

La capitale sempre più esposta ad «azioni di guerra» generate dalle tensioni in Medio Oriente

E il parcheggio ha fatto da trincea

Fugge, tenta di sparare la pistola fa cilecca

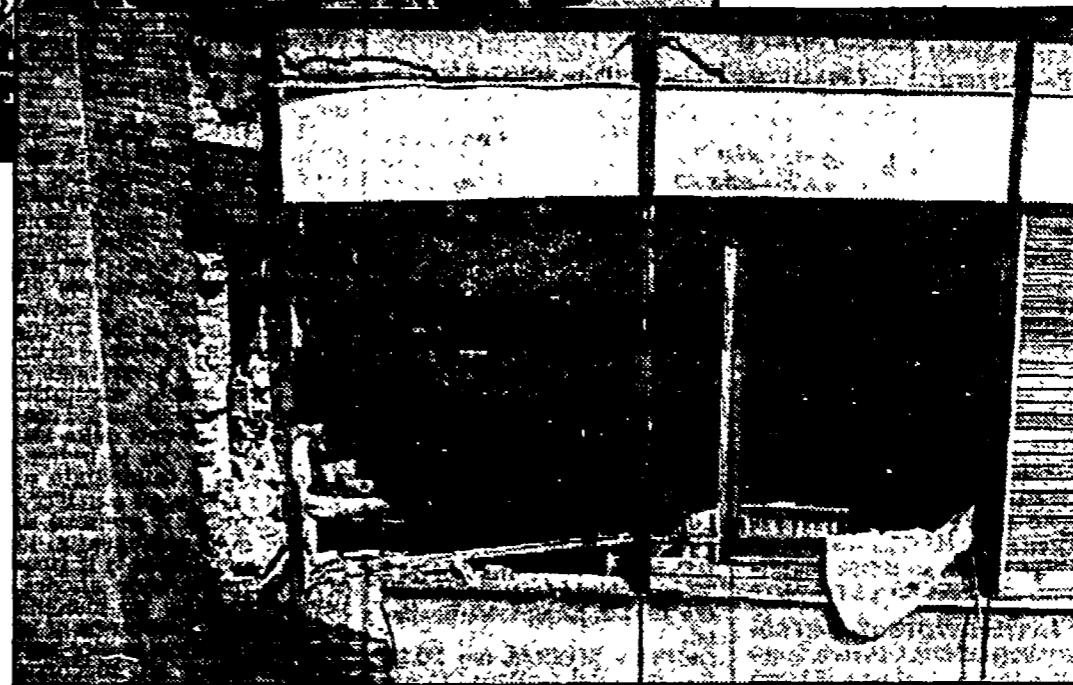
Dopo aver esploso la granata in piazza Verdi, il terrorista è corso in via Martini - Qui è stato bloccato da un portiere



Tanti soggetti in campo, lo scontro non accenna a placarsi

La fraccia tratteggiata indica la traiettoria del colpo di bazooka. Nel fondo l'attentatore

«Settembre nero». Anche la sigla fa paura. È questa organizzazione terroristica ad aver rivendicato il colpo di bazooka in piazza Verdi. Nasce nel '70, il famoso settembre di sangue delle stragi giordane contro i campi palestinesi di Tal El Zatar. È una filiazione violenta dell'Olp, ma ben presto diventa un'altra cosa. È «settembre nero» a «scoprire» un fronte di guerra anche nel neutrale territorio italiano. Un «comando» lancia nel dicembre del '72 bombe e raffiche di mitra all'aeroporto di Fiumicino, una strage, che colpisce anche cittadini italiani. «Settembre nero» è ricompiuto a Roma due settimane fa, con le bombe del 21 marzo contro le linee aeree giordane. In tutti questi anni altre organizzazioni libanesi, libiche, armena, siriana, israeliane, palestinesi sono «sbarcate» a Fiumicino: per proseguire la rotta verso altri paesi europei, ma troppo spesso per combattere una feroce guerriglia tra spie, killer, esuli, diplomatici. Campo di battaglia le strade della capitale, le misere pensioni tra Termini e via Nazionale, le sedi diplomatiche, gli aeroporti.



Una mattina come tante poi un boato e il salotto è un cumulo di macerie

Nell'appartamento colpito dal terrorista giordano si trovavano la signora Chiementin col figlio - Danni per diversi milioni

Un cumulo informe di detriti e macerie, un vano completamente a nudo, con la parete che affaccia su piazza Verdi squarciata. Il salotto di casa Chiementin è ormai solo un ricordo. Il proiettile scagliato dal terrorista contro l'ambasciata giordana, si è abbattuto sul loro appartamento con l'effetto di un uragano. Al momento dell'esplosione in casa c'erano soltanto la signora Marcella Rocchi Chiementin e il figlio Umberto, di 22 anni. La prima stava facendo colazione in cucina; il ragazzo si era appena alzato ed era in bagno. Il padre, Vittorio, era già uscito per recarsi al lavoro. Tutto, insomma, secondo il rituale che si ripete eguale tutte le mattine in ogni famiglia. Poi il boato, la casa che trema, le urla della gente, l'ululato delle sirene.

Un attimo di smarrimento, poi Chiementin madre e figlio si precipitano verso il salotto: è da quella parte che è venuto quel colpo assordante. Ai loro occhi appare una scena desolante: i mobili sono polverizzati; distrutti i quadri che abbellivano le pareti, sul fondo un grosso buco da cui si intravede piazza Verdi. Giungono i vigili del fuoco. Con occhio esperto, si danno da fare per tracciare una stima dei danni e degli eventuali pericoli. Stilano un rapporto in cui si parla di «lacerazione della muratura perimetrale esterna». Una porzione della muratura, divelta dal colpo, è rimasta in bilico, precariamente fermata dalle persiane. Fosse caduta di sotto, avrebbe potuto uccidere qualche passante. Provvedono a rimuoverla, fanno trasparire la zona sottostante. Ma quattro macchine sono state comunque raggiunte da mattoni e calcinacci. La porta d'ingresso del salotto è scardinata. Viene ordinato lo sgombero cautelativo. Una volta effettuati i rilievi, la famiglia Chiementin può tornare nell'appartamento, ma dovrà evitare di entrare nel salotto. Si fanno un po' di conti. Per riparare la muratura, sarà necessario mettere in piedi un ponteggio. Andranno via fior di milioni. Poi si dovrà arredare di nuovo la stanza. Per la famiglia Chiementin, sarà difficile dimenticare questo 3 aprile.

G. C.

Nelle foto in alto: la finestra contratta dal colpo di bazooka.



L'ambasciatore giordano Tayyar Alsedid Toukan giunge sul luogo dell'attentato

Con coraggio e con forza, Gonnella si scaglia sul terrorista. Lo agguanta, lo afferra al collo, scaraventandolo sul cofano di una macchina. A dar man forte a Gonnella, sopraggiungono due guardie giurate armate e un autista dell'Enel. Arrivano anche i due poliziotti a cavallo che ammanettano Ahmadh. Trafelato e infuriato, dal Poligrafico arriva di corsa un operario. Il rinculo del fucile ha sfasciato la sua Rittmo bianca, posteggiata in piazza Verdi, alle spalle

del terrorista intento a sparare. Vorrebbe saltare addosso al prigioniero, ma viene trattenuto. La folla si assiepa sotto il palazzo colpito, vicino ai poliziotti che trattengono Mimour Ahmadh. Prime domande, prime impressioni. Il quartiere risuona dell'urlo incalzante delle sirene. Giunge una pattuglia dell'antiterrorismo, si fa largo tra la folla e prende in consegna il terrorista.

Giuliano Capacelatro



Arma da guerra leggera ma devastante

Di costruzione americana, lo stesso tipo di bazooka fu usato nella guerra del Vietnam

Poteva sparare fino ad un chilometro di distanza il bazooka usato ieri mattina per l'attentato contro l'ambasciata giordana. L'arma imbracciata da Mimour Ahmadh è un lanciarazzi anticarro «M 72» di costruzione americana usato dall'esercito statunitense nella guerra del Vietnam. Leggero (pesa poco più di due chilogrammi) ed estremamente maneggevole (non ha bisogno di essere tenuto fermo con forza), ha una carica esplosiva con potenzialità devastanti. Il razzo, infatti, ha una capacità di penetrazione di 305 millimetri in una corazza d'acciaio. Un mirino a traguardo ottico permette di puntare contro un obiettivo che si può trovare da 50 a 350 metri di distanza. La portata massima dell'arma è di circa un chilometro.

Costituito da due tubi concentrici che si allungano a telescopio prima del lancio, che può essere effettuato anche da una sola persona, il bazooka che ha sparato ieri mattina in piazza Verdi è un'arma da guerra. Nacque negli Stati Uniti durante il secondo conflitto mondiale. Il bazooka venne impiegato con grande successo contro i carri armati. L'innescò del proiettile — autopropulso — avviene elettricamente, per cui chi utilizza questa arma viene difficilmente individuato non essendoci l'esplosione classica dell'innescò a polvere. Il bazooka, che in Italia è già stato usato per altri attentati, come quello, ad esempio, contro la caserma dei Carabinieri La Marmorata di Torino, non è però un'arma veloce. Il proiettile, infatti, esce dalla canna ad una velocità iniziale di circa 80-85 metri al secondo, un decimo circa della velocità dei colpi sparati da una pistola di grosso calibro.

Prodotto dalla società «Hesse Eastern», il bazooka «M 72» è usato anche dagli eserciti di Australia, Canada, Israele, Olanda, Norvegia e Gran Bretagna. Gli americani lo usarono nella guerra del Vietnam ma oggi lo considerano un modello obsoleto. Il bazooka più temibile, infatti, è in grado di annientare un carro armato di quaranta tonnellate. I modelli più utilizzati di bazooka attualmente sono quattro-cinque. Sparano proiettili di diversa potenza. Il tipo più maneggevole (in dotazione ai marines) pesa pochi etti, è di alluminio e può essere utilizzato una sola volta.

Nelle foto a destra: il bazooka lasciato a terra dall'attentatore.

Il sindaco: «Occorre una grandissima opera di vigilanza»

«Ormai siamo di fronte ad un disegno di destabilizzazione abbastanza marcato, in una situazione in cui ognuno è chiamato a fare la sua parte: organismi preposti alla difesa della democrazia, partiti, sindacati. Per quanto mi riguarda la mia parte la sto facendo: lo ha detto il sindaco di Roma, Vettore, commentando i recenti attentati terroristici alle linee aeree siriane e alla ambasciata giordana. «Siamo in una situazione — ha detto ancora il sindaco — in cui occorre una grandissima vigilanza, nervi molto saldi e

La Comunità ebraica ora teme un nuovo attacco terroristico

«Non siamo certi tranquilli: abbiamo dei timori che nascono da qualcosa di più che da semplici sensazioni». La Comunità ebraica romana, dunque, teme (e lo ha detto all'agenzia di stampa Adn-Kronos un rabbino, che ha preferito mantenere l'anonimato, della segreteria del prof. Tomfi) che l'improvviso riacendersi nella capitale di episodi di violenza politica collegati con la situazione in Medio Oriente possa avere una ricaduta sugli ebrei romani che tra due giorni festeggeranno la loro Pasqua. «Poco più di due anni fa, in occasione di una nostra festività religiosa, i terroristi colpirono i fedeli che uscivano dalla sinagoga lasciando sul terreno il corpo di un bambino. Questa volta, alla vigilia di un'altra festività religiosa, la tensione si è riaccesa. Ed è anche per questo che abbiamo chiesto alle autorità di polizia (e ottenuto) un rafforzamento della vigilanza attorno ai possibili «obiettivi» di un attacco terroristico. Secondo Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, «le scelte dei terroristi sono imprevedibili. Possiamo fare quanto possibile — ha aggiunto — per prevenire, anche se sappiamo che di fronte a certe minacce c'è ben poco da fare».

«Eccolo, eccolo, è lì, fermatelo, fermatelo!». Su piazza Giuseppe Verdi aleggia ancora una densa nube di polvere. Tutt'intorno, in un raggio di cento metri dall'edificio che ospita l'ambasciata giordana, sono sparsi schegge di vetro, frammenti di persiane spappolate dal proiettile, mattoni sbriciolati, calcinacci.

Mimour Ahmadh ha appena sparato col suo fucile lanciagranate contro la facciata del palazzo di via Guido D'Arezzo 5, che dà su piazza Verdi. Una fiammata, un boato violentissimo. Gente che urla, scappa da tutte le parti, si butta per terra, cerca un rifugio dietro le macchine.

Il terrorista è a un centinaio di metri dal palazzo. Forse non si rende neppure conto di aver sbagliato mira, e di aver colpito l'appartamento della famiglia Chiementin, situato proprio sotto l'ambasciata. Lascia cadere l'arma e tenta la fuga, imboccando via Giovanni Battista Mansi. Ancora scosso dall'esplosione, un usciere dell'Istituto Poligrafico di piazza Verdi racconta: «Ero qui davanti, ma non ho visto nulla. Ho solo sentito un frastuono terribile. Instintivamente mi sono gettato a terra. Quando mi sono rialzato ho visto delle persone che correvano verso via Martini, gridavano, indicavano un punto della strada a due poliziotti a cavallo che passavano nella piazza. Poi una gran calca, tante persone ferme davanti alla sede dell'Enel. A quel punto il terrorista era già catturato».

Il tentativo di fuga di Mimour Ahmadh dura pochi secondi, il tempo di percorrere i trenta quaranta metri che separano il punto da cui ha esploso il colpo dall'ingresso della direzione centrale dell'Enel in via Martini. Paura e sgobbiamento durano un istante. La gente si rialza, si guarda attorno, scorge l'uomo in fuga precipitoso e lo indica ai due poliziotti a cavallo. Ma il centro della piazza è bloccato da una fila insormontabile di macchine in sosta. I due agenti si trovano all'altezza del Poligrafico, pe raggiungere il terrorista dovrebbero fare il giro di tutta la piazza.

Ma in via Martini Mimour Ahmadh si imbatte in Paolo Gonnella, 59 anni, portiere di uno stabile che fronteggia la sede dell'Enel. «Ero nella guardiola — spiega Gonnella —. Stavo smistando la posta. Ho sentito una doppia esplosione e sono uscito dal cancello. Nella mia direzione stava correndo a tutta birra un uomo dalla pelle scura con una pistola in mano».

Tutto si svolge sul filo dei secondi. Sentendosi perduto, Mimour Ahmadh punta la pistola contro Paolo Gonnella, tenta di far fuoco: una, due, tre volte. Niente. L'arma si è inceppata. Paolo Gonnella adesso può ricordare l'episodio sordido: «In quel momento sono morto di paura. Ma quando ho capito che la pistola si era inceppata, ho ritrovato il coraggio e la forza».

Forse è inutile, e forse impossibile, ricattare le bombe ed i morti. Ma certo il terrorismo internazionale ha stabilito a Roma una sorta di «follia» stabile, ed i romani dovranno imparare a convivere con le strane sigle ed i riflessi «condizionati» dei sovvenimenti politici mediorientali. Quando, ad esempio, nel 1978, l'Olp cacciò dall'organizzazione condannando a morte l'ex leader di «Al Fatah» Abu Nidal, le conseguenze per l'organizzazione di Arafat si fecero sentire in tutta Europa, Roma compresa. La vendetta di Nidal e dei suoi guerriglieri di «Al Assifa» raggiunse il viceministro Olp, Abu Sharaa, all'hotel Florio di via Veneto l'8 ottobre '81. Ma l'espulsione di Nidal spinse questo terrorista anche verso posizioni sempre più oltranziste, contro gli ebrei soprattutto. A Nidal si attribuisce l'attentato alla sinagoga romana del 9 ottobre 1982, con molti feriti e con l'uccisione del piccolo Stefano Tacchi. Quell'impresa fu collegata ad una vicenda politica ben precisa, l'incontro di quei giorni tra Arafat e Fertini.

Rappresentanti Olp a Roma vengono colpiti anche da altre «formazioni» e per i motivi più disparati, sempre legati alla politica interna del Libano dilaniato dalla guerra. Dopo la strage di Chabra e Chatila, misteriosi killer uccidono un giornalista palestinese, Mattar, che aveva partecipato ad una manifestazione di protesta nelle strade di Roma. Nell'ottobre dell'84, quando gli arabi tendono la mano all'Olp, i soliti killer si muovono. Quest'impresa fu collegata ad una vicenda politica ben precisa, l'incontro di quei giorni tra Arafat e Fertini.

Dopo la rivoluzione di Gheddafi in Libia comincia la caccia contro gli avversari del regime di Tripoli. Muoiono nella nostra capitale tra l'80 e l'84 una decina di esuli. Ma «Al Borkan», misterioso gruppo arabo, spara a sua volta contro i diplomatici della «Jamahiria» libica. Così, dopo la scomparsa dell'71-man scita, Moussaia Sadr, mentre viaggia in aereo tra Tripoli e Roma, il 19 ottobre 1984, viene ucciso. Amal, si divide in varie frange, non tutte moderate.

Nell'82 nasce da «Amal» la famigerata «Jihad islamica», presunta filiazione dei servizi segreti iraniani, il paese che nel frattempo è entrato in guerra con l'Iraq. Il piccolo esercito della «Jihad» si sposta da Tripoli all'Europa. A Roma sette libanesi vengono arrestati nell'84 con l'accusa di voler far saltare l'ambasciata Usa di via Veneto. Le reazioni sono immediate, sotto forma di rappresaglie contro l'ambasciata italiana di Beirut e di minacce contro il nostro paese. A Napoli e Roma, il 1984, una bomba sul treno Napoli-Milano. Si parla di ricatto internazionale contro l'Italia, per tutti i terroristi che riempiono le nostre carceri. Impossibile stabilire da quale parte viene la minaccia più onerosa. Nel frattempo, a Fiumicino, una terrorista delle «Fari» viene fermata con il tritolo. I suoi compagni dal Libano minacciano: «Liberate i prigionieri, altrimenti ci sarà una strage del centro di Roma». E con questa spada di Damocle, il futuro non presenta schiarite.

Reinhold Bultini